



Tornano in teatro "Le mani sporche" ma in "libertà provvisoria"

Il nuovo Machiavelli di Jean Paul Sartre

NEL dare, il 16 marzo scorso, l'annuncio che aveva tolto, dopo dodici anni, il veto alla rappresentazione di *Le mani sporche*, Jean Paul Sartre disse che intendeva sottoporre il dramma ad una sorta di prova d'appello. Riferendosi agli anni fra il '48 e il '52, il drammaturgo dichiarò che allora si veniva, come minimo, male interpretati a sinistra, e si diventava un'arma della guerra fredda nelle mani della destra. "La commedia", aggiunse, "boicottata dalla sinistra che si riteneva attaccata, si vedeva, al contrario, decretato un successo da parte della destra, che si serviva del dramma per farne un uso contrario alle mie intenzioni, ne usava in senso anticomunista... Questo è il test che io sottopongo agli in-

tellettuali e al pubblico italiano. Si può dare un significato originale ad una commedia dimenticata da lungo tempo? Se questo è vero nel senso giusto, la si può allora rappresentare dovunque. Ma se la sinistra mantiene in Italia la sua diffidenza, vuol dire che mi sono sbagliato, che la commedia non può servire a nulla ed io la rimetterò nell'oblio dove è stata fino ad ora. Non la presento, oggi, né come un dramma di sinistra da condannare a destra, né come una commedia di destra da biasimare a sinistra".

Come si è risolta questa specie di prova d'appello o, come altri ha scritto, questa sorta di "libertà provvisoria"? La critica italiana ha accolto, pressoché unanimemente, *Le mani sporche* non

già come un dramma anticomunista, ma come un dramma che propone e sviluppa un problema interno al movimento comunista.

Si era pensato che i comunisti italiani si sarebbero sentiti a disagio di fronte alla riesumazione della commedia. Nel '49, infatti, facendo eco ai comunisti sovietici e francesi (Fadееv aveva definito Sartre uno "sciacallo pennivendolo" e Roger Garaudy un "affossatore della letteratura"), essi avevano organizzato una indegna gazzarra all'interno e all'esterno dei teatri in cui la commedia veniva rappresentata. Ma coloro che avevano previsto che i comunisti si sarebbero trovati in difficoltà sono degli ingenui. Quale mai disagio avrebbero potuto avvertire dopo il dissepellimento e la dissacrazione del cadavere di Stalin.

Ma non è questo l'aspetto della vicenda che più ci interessa. Ci sembrano invece di gran lunga più stimolanti tre problemi, due posti direttamente dal testo di Sartre e l'altro legato alla decisione di porre il veto, alla decisione di toglierlo e alla intenzione di ripristinarlo eventualmente. Il primo problema investe i rapporti fra morale e politica o fra morale e prassi; il secondo problema affronta il conflitto fra disciplina e critica nell'ambito del partito comunista o nei rapporti fra partito comunista e "compagni di strada"; il terzo problema riguarda la posizione personale del filosofo francese quale emerge da tutta la faccenda.

Per quanto riguarda il primo problema, Sartre dissepellisce di peso Machiavelli. Hoederer, il leader comunista la cui linea politica è condivisa in pieno da Sartre, pone come fine del partito non già la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la giustizia sociale o l'avvento della società senza classi, ma il potere. "Il partito", egli dice, "non è mai altro che uno strumento. Il fine è uno solo: il potere". Con quali mezzi si deve raggiungere questo fine? "Tutti i mezzi sono buoni", egli insegna, "purché efficaci". Difatti, non ha nulla in contrario all'uso della menzogna e dell'assassinio politico. Non è questa una versione della teoria di Cosimo dei Medici se-

condo cui gli Stati non si governano con i paternostri? Mettiamo il partito al posto dello Stato e l'equazione è perfetta.

Menzogna e delitto politico, afferma Sartre, sono esigenze della *praxis*, come per Machiavelli sono esigenze della politica. Il drammaturgo francese si propone di ribadire questa tesi, sul piano filosofico, in una conferenza che terrà in maggio all'Istituto Gramsci a Roma. "Cercherò, di spiegare", ha scritto, "in che senso non ci sia morale al di fuori della *praxis*. La morale non è altro che un certo autocontrollo che la *praxis* esercita su se stessa, ma sempre a un livello oggettivo; e di conseguenza, in base a valori costantemente superati, perché posti dalla *praxis* anteriore".

Per quanto riguarda il secondo problema, Sartre cade in una palese contraddizione. Si è detto che il personaggio di Hugo rappresenta il conflitto fra disciplina e critica che è proprio, oltre che del comunista militante, del "compagno di strada". Ora Sartre, mentre in Hugo ci mostra un intellettuale che sacrifica la critica alla disciplina, personalmente antenne la critica alla disciplina. "In ogni caso la mia tendenza reale", egli ha scritto, "è, come ho detto, quella di essere un compagno di strada critico".

Per quanto riguarda il terzo problema, Sartre mostra di avere una strana concezione della libertà di espressione nel campo artistico e letterario. Egli non ha esitato a togliere dalla circolazione la sua commedia soltanto perché i comunisti l'avevano attaccata o la borghesia l'aveva elogiata; e sarebbe disposto a toglierla di nuovo dalla circolazione se, nonostante le mutate condizioni politiche nell'ambito del comunismo internazionale, quei giudizi dovessero essere ripetuti. "Questo tipo di ragionamento", ha scritto Renzo Tian, "è la molla di ogni forma di censura. Vietando le rappresentazioni del proprio dramma, Sartre ha dato una giustificazione, in linea di principio, della necessità della censura come istituzione ed ha offerto un esempio di moderna e aggiornata inquisizione".

Costanzo Costantini